

CANTIERI E MAESTRI A PALERMO TRA TARDOGOTICO E RINASCIMENTO: NUOVE ACQUISIZIONI DOCUMENTARIE

Maurizio Vesco*

Il 13 maggio del 1509 a Siena l'abate generale dell'ordine di Monte Oliveto, frate Tommaso Pallavicino, autorizzava il monastero benedettino siciliano di S. Maria *de Nemore* (o del Bosco) a concedere in enfiteusi l'antica *gancia* palermitana di S. Barbara, posta dinanzi alla cittadella del Castellammare, per un canone minimo di cento ducati annui¹. Le ragioni della dismissione da parte dei Padri Olivetani di una parte così rilevante e carica di significati simbolici del proprio patrimonio immobiliare nella capitale erano più che fondate: in quei mesi, infatti, essi avevano dato avvio a Palermo alla costruzione² di un nuovo complesso monastico intitolato alla Madonna dello Spasimo; questo sarebbe sorto *extramoenia* dinnanzi al fronte meridionale delle mura urbiche compreso tra la più antica porta dei Greci e quella di Termini, in un terreno donato dal *legum doctor* Jacopo de Basilico³. La consapevolezza dell'onerosità di una simile impresa architettonica aveva indotto i padri del monastero, e in primo luogo il loro abate, frate Benedetto da Messina, a disfarsi di «quandam gran-chiam, hoc est viridarium cum turri»⁴, nel tentativo di garantire un'adeguata copertura finanziaria al progetto edificatorio.

Ciò che stava per iniziare avrebbe rappresentato un momento importante non soltanto per il consolidamento della presenza e il rinnovamento dell'immagine dell'Ordine⁵ nel Regno di Sicilia e nella sua capitale in particolare, ma anche per l'elaborazione e la messa a punto di forme e modelli per l'architettura religiosa palermitana della prima metà del XVI secolo. Sarebbero stati infatti i due cantieri ecclesiastici cittadini, per lungo tempo attivi, delle chiese di S. Maria dello Spasimo e di S. Maria della Catena⁶ a condizionare gli sviluppi della contemporanea ricerca progettuale.

È forse da ricercare anche nell'influenza sulla società palermitana di questi due cantieri, nonché nella loro lunga durata e nella partecipazione di una moltitudine di operatori di svariata competenza (maestri

muratori, intagliatori ed ebanisti), una delle concause del radicamento a Palermo di modelli di tradizione tardogotica e della fedeltà a questo repertorio di soluzioni tipologiche, formali e costruttive. Tuttavia, non molto è noto dell'iter edificatorio delle due fabbriche, dei tempi e delle diverse fasi esecutive e soprattutto dei protagonisti di così complesse imprese costruttive, i capomastri-architetti cui era delegato il compito di sovrintendere all'esecuzione dei lavori, al coordinamento dei differenti operatori presenti in cantiere, al regolare approvvigionamento dei materiali, alla definizione di efficaci soluzioni per i problemi costruttivi sorti in opera. Tra questi ultimi, quelli di maggiore complessità erano relativi alla realizzazione delle volte di copertura (*dammusi*) delle navi o delle cappelle, della cui buona riuscita i capomastri davano garanzia per anni, e che nella varietà delle loro più o meno elaborate declinazioni formali (*rustichi*, *a cruchiatizi*, *a lunetta*...), accomunano la maggior parte dei principali edifici chiesastici palermitani della prima metà del Cinquecento.

Solo di recente si è potuto attribuire, grazie a nuova documentazione, il ruolo di capomastro della fabbrica di S. Maria dello Spasimo, fin dal suo avvio, ad Antonio Belguardo, ad oggi personaggio poco noto e che le ricerche più recenti stanno identificando come uno dei protagonisti dell'architettura palermitana della prima metà del secolo⁷. Nel 1514, infatti, a qualche anno dall'inizio della fabbrica, spettava al maestro, in virtù del ruolo chiaramente direzionale assegnatogli, di stabilire i tempi e le modalità di consegna in cantiere della fornitura di calcina a cui era obbligato il *calcararo* ligure Taddeo Mascardo⁸.

Ulteriori ritrovamenti documentali confermano la presenza del maestro nel cantiere olivetano per tutta la sua durata, ribadendo la centralità della sua figura, come comprovato dalla nuova attribuzione a questi delle coperture voltate della chiesa. Il 23 aprile 1535, infatti, Belguardo si obbligava con il padre vicario frate Agostino di Sciacca per la costruzione

delle volte a crociera della nave centrale «juxta la larghiza dilo dammuso dilo altro grandi»⁹: era già stata eseguita dunque la grande volta del presbitero insieme a quella costolonata della tribuna [fig. 1], a cui adesso andavano aggiunte, ad opera dello stesso Belguardo, anche «soy riprisi seu cappelli et altri ornamenti secundo la forma dili altri crochiatizi dili cappelli di dicta ecclesia». L'impegno incessante del maestro nella realizzazione soprattutto degli elementi strutturali principali della chiesa è confermato indirettamente dalla clausola contrattuale con cui veniva escluso dal contratto il «magisterium arcus noviter fatti, quantum de eo est aliter pactatum inter eos». Si trattava con ogni probabilità del grande arco posto all'intersezione tra la navata e il transetto, già realizzato in quanto su esso avrebbe dovuto insistere la prima delle crociere della nave centrale.

Il contratto d'opera parrebbe eliminare, quindi, ogni dubbio riguardo l'intenzione progettuale di realizzare un tempio interamente coperto da volte, accantonando l'ipotesi alternativa di una copertura lignea per la sola nave centrale. Resta difficile stabilire se esse vennero costruite oppure se la loro esecuzione venne sospesa a seguito della decisione di realizzare, in attuazione del progetto di Antonio Ferramolino per la nuova cinta muraria bastionata di Palermo, un



Fig. 1. Palermo. Chiesa di S. Maria dello Spasimo, catino absidale.

baluardo che avrebbe inglobato il complesso olivetano ancora in via di completamento. A questo proposito fa chiarezza l'*Ordine* con cui lo stesso ingegnere militare impartiva a deputati, soprastanti e *monicionieri* delle fabbriche le direttive per il prosieguo del cantiere anche dopo il suo allontanamento dalla capitale: infatti, per la costruzione del cavaliere a protezione dell'erigendo baluardo dello Spasimo, che avrebbe dovuto insistere direttamente sulle strutture murarie della chiesa («supra lo corpo di la dicta ecclesia dilo Pasimo si havirà di fari lo cavaleri») sfruttando così la sua considerevole altezza, Ferramolino stabiliva che i nuovi merloni avrebbero dovuto essere alti sei palmi «supra lo plano dilo dammuso chi si havirà di fari di supra la navi di dicta ecclesia»¹⁰.

È ormai evidente il ruolo centrale di Antonio Belguardo nel panorama dell'architettura palermitana del primo Cinquecento e in particolare la sua competenza nella costruzione di superfici voltate: egli, infatti, appare oggi come l'artefice di molte coperture chiesastiche di questo tipo, realizzate a Palermo in quel periodo. Non è privo di suggestione ipotizzare una relazione tra Belguardo e il più importante architetto siciliano della fine del Quattrocento, Matteo Carnilivari da Noto, con cui il nostro condivise non solo l'area geografica di provenienza ma anche cantieri, committenza e specifiche abilità costruttive. Se è noto il gran numero di maestri presenti nei cantieri palermitani diretti da Carnilivari, molti dei quali provenienti dalla Sicilia orientale¹¹, è possibile immaginare che tra questi vi fosse anche Antonio Belguardo da Scicli, tenuto conto che quest'ultimo dopo la sua morte ne avrebbe preso il posto sulla scena, succedendogli, come vedremo, nella direzione di alcuni prestigiosi cantieri, quali la chiesa della Catena e lo Steri¹².

Al di là della *querelle* riguardante l'attribuzione a Matteo Carnilivari del progetto per la chiesa di S. Maria della Catena, riteniamo infatti rilevante per la comprensione delle sue lunghe e complesse vicende costruttive un documento del settembre del 1521 relativo alla fornitura, da parte del cavapietre Ciancio Lo Monaco, di pietra «necessariam pro constructione et expeditione maragmatis dicte Confraternitatis»¹³. In qualità di procuratore dei Rettori della Confraternita troviamo proprio Antonio Belguardo, «scultori et capu magistro maragmatis venerabilis Confraternitatis Sancte

Marie la Cathina». Spettava a questi, in virtù della sua qualifica, di stabilire la quantità di pietra da apportare in cantiere. È dunque da ricondurre all'attività del maestro anche il completamento dell'altro importante tempio palermitano: siamo dell'avviso, inoltre, che le coperture voltate, forse anche solo quelle delle navi, per le quali è stata evidenziata una certa difformità rispetto a quella del bema, potrebbero essere ricondotte alla sua attività. Assume adesso, alla luce delle nuove acquisizioni, un altro significato il riferimento alle volte della chiesa della Catena, contenuto nel contratto con cui Belguardo, nel gennaio del 1534, si allogava per la costruzione delle volte della nave della basilica di S. Francesco d'Assisi «eo modo et forma pro ut est coperticium ecclesie Sancte Marie Catene»¹⁴ [fig. 2].

Il ruolo di Belguardo in cantiere è ulteriormente confermato dalla sua presenza nel gennaio del 1523 tra i testimoni della stipula del contratto con cui lo scultore carrarese Bartolomeo Berrettaro si impegnava per l'esecuzione di una delle tre porte marmoree della chiesa «in illa fachiata davanti lo toccu dila ecclesia dila banda di tramuntana»¹⁵.

Ma il successo professionale e la conseguente visibilità in seno alla corporazione dei maestri fabbricatori, probabilmente maturati proprio nell'ambito dei

due prestigiosi cantieri ecclesiastici, lo avrebbe condotto nella cerchia dei collaboratori e dei tecnici di fiducia del viceré Ettore Pignatelli, conte di Monteleone. Ne è prova significativa il pagamento del 14 aprile 1522 di sei onze da parte della Tesoreria del Regno quale compenso per una missione svolta a Trapani: il viceré lo aveva infatti voluto al suo seguito nel sopralluogo al cantiere per il rinnovamento delle mura «pro videndo et mensurando fabricam faciendam in dicta civitate»¹⁶.

Occorre a questo proposito ricordare ancora l'incarico, assegnato a Belguardo nell'ottobre del 1524 per la realizzazione del progetto dell'ingegnere regio Pietro Antonio Tomasello *de Padua* per la riforma e l'ammmodernamento del Castellammare di Palermo¹⁷. Il ruolo del Pignatelli fu decisivo nella scelta del maestro come capomastro-appaltatore per l'esecuzione di un'opera destinata ad assumere un ruolo chiave nella difesa della capitale: la Regia Curia stipulò infatti il contratto espressamente «de concertatione, voluntate et mandato illustris domini viceregis».

Il legame consolidato e la fiducia del viceré avrebbero trovato conferma nel novembre del successivo 1527 con l'incarico per l'edificazione della chiesa dei Sette Angeli [fig. 3]. È già in questa occasione che la preferenza accordata a Belguardo, con un contratto



Fig. 2. Palermo. Chiesa di S. Francesco d'Assisi, volte della navata laterale.



Fig. 3. Palermo. Chiesa dei Sette Angeli sul piano della Cattedrale nella sua veste settecentesca in una foto d'epoca di E. Sevaistre (da B. Baiamonte, D. Lo Dico, S. Troisi, Palermo 1860. Stereoscopie di Eugène Sevaistre, Palermo 2006).

stipulato tra questi e il conte di Monteleone, ci consente di riconoscerlo come capomastro-architetto del viceré, vicino alla "piccola corte"¹⁸ del Castellammare. Tenuto conto dell'importanza di tale atto fondativo, con cui si dava una sede adeguata alla Confraternita imperiale dei Sette Principi Angeli voluta dal Pignatelli ed espressione mistico-religiosa della cerchia viceregia¹⁹, non si può considerare tale scelta casuale. La recente individuazione dei capitoli con cui i maestri Antonio Belguardo e Vincenzo di Francesco (forse il principale falegname attivo a Palermo in quegli stessi anni), si obbligavano rispettivamente per le opere murarie e quelle di carpenteria, consente di fare luce sulle vicende costruttive di questo perduto edificio e di formulare ulteriori ragionamenti su tipi, modalità e tecniche costruttive dell'architettura religiosa del secondo quarto del Cinquecento.

L'intervento consisteva nell'ampliamento e nella radicale trasformazione della più antica chiesa di S. Angelo con la costruzione di una nuova tribuna, di un coro ligneo con stalli e l'apertura di cappelle, ricavate mediante *arcixelli*, nei muri perimetrali. L'interesse risiede più che nella rilevanza dimensionale dell'edificio nelle indicazioni che essa fornisce riguardo alla persistenza di modelli tipologici e formali. Belguardo era infatti tenuto a costruire «una tribuna de pietra et calze a meza luna», nella cui forma è da scorgere forse un riferimento alle architetture di un'età normanna già mitizzata e, in primo luogo, alle vicinissime absidi della Cattedrale palermitana; a questa poi si aggiungevano, per migliorare la staticità del nuovo edificio, «li cantuneri per fortificare tanto li mura vechi como anco accomodare la dicta tribuna».

Di Francesco era chiamato inoltre a realizzare un tetto ligneo contraddistinto da inusuali falde sporgenti rispetto al filo delle murature e sorrette da mensole lignee. Il falegname avrebbe dovuto, infatti, «cazar fora de torno in torno tutta la ecclesia tanto pinnata larga de tavole quanto è larga una tavola et farla con le sua cagnole de serraticzi grossi como se conveni»²⁰. Lo stesso maestro avrebbe anche dovuto costruire un piccolo coro ligneo «eguale et conforme de lavoro a quello de Sancta Oliva», ove sarebbero stati collocati gli stalli per i cantori «con una corniche in cima», e raggiungibile solamente dall'esterno dell'edificio attraverso una scala di legname «duppia, come se sol far con le sue sbarre seu teniture per non

cascarno le persone che sagleno et xindeno», sovrastata da una tettoia in modo che «non se bagne la dicta scala quando piove».

Il documento chiarisce le operazioni richieste a Belguardo per l'ampliamento della chiesa, realizzato mediante la demolizione di alcuni *casalini* retrostanti e l'accorpamento alla preesistente fabbrica del corpo della nuova tribuna: egli avrebbe proceduto dapprima alla dismissione del tetto, quindi alla apertura nel muro divisorio tra i due edifici (*lo muro chi sta in mezo dela dicta ecclesia*) di «un arco grande rustico solamente intonicato». Quindi avrebbe demolito la vecchia tribuna, probabilmente un'abside rinserrata da colonne alveolate secondo modalità compositive normanne, procedendo infine a riempire «tutti li mancamenti deli mura dela ecclesia de fora dove sono le colonnecte et fare che vadano le mura eguale et dritte a filo con quello che resta dell'arco predicto».

La nuova tribuna sarebbe stata conclusa, secondo dettami aggiornati, con l'inserimento di un arcosolio marmoreo, tanto che il nostro era tenuto a «lassare ale frontere dela ditta tribuna le afferrature seu prese per possercene metter li marmori dell'arco dela ditta tribuna». Fulcro dell'intera composizione, prezioso simbolo oscillante tra ortodossia e misticismo, sarebbe stato poi il quadro dedicato ai Sette Principi Angeli con *Lucifero sutta li pedi di San Micheli*, dipinto nel 1532 da Vincenzo Azani da Pavia su richiesta dello stesso viceré.

Belguardo avrebbe inoltre dovuto sopraelevare il fronte dell'antica chiesa «tanto chi sia eguale a quello dentro», usando solo in questo caso tecniche murarie basate sull'impiego di malte povere a base di terra (*luto*): ad esse (in questo periodo riservate per la scarsa qualità dei leganti adottati solamente ad edifici rurali o di scarso valore) avrebbe probabilmente fatto ricorso per garantire omogeneità delle murature e compatibilità delle malte. Nel vecchio prospetto, infine, Belguardo avrebbe collocato «un occhio sopra la porta per lustro de tucta la ecclesia» sul modello di quello della chiesa di S. Lucia «novo facto»²¹.

Un analogo riferimento comparativo si riscontra ancora negli stessi capitoli nella descrizione della copertura (*templatura*) richiesta a Di Francesco: a differenza di quanto ci si sarebbe potuti attendere, la chiesa non doveva essere coperta da volte ma da un tetto a capriate (*forfiche*), come quello «dele ale del Salvatore, non mancandose cosa alcuna ala qualita et

forma de quella, senza pittura». Solo più tardi, nel dicembre del 1534, Pignatelli avrebbe dato incarico al falegname Andrea Barbato di realizzare la decorazione policroma del soffitto, ancora una volta con precisi riferimenti alla tradizione quattrocentesca siciliana²²; egli fu pure chiamato ad intagliare il portone ligneo della chiesa, destinato ad impreziosire il portale in pietra di Termini che nella stessa occasione venne commissionato allo scultore Aloisio de Battista²³, a imitazione di quello di S. Maria della Catena.

Il fervore riscontrabile nell'architettura ecclesiastica cittadina nel secondo e terzo decennio del secolo deve essere ricondotto alla figura del viceré Ettore Pignatelli, rappresentante dell'Imperatore Carlo V in Sicilia dal 1517 al 1535, per via della sua profonda ed eterodossa cultura religiosa in cui si mescolavano profetismo e divinazione, devozione micaelica ed echi di riforma²⁴. Nel decennio compreso tra il 1525 e il 1535, coincidente con il periodo di massimo potere del conte di Monteleone²⁵, dopo il difficile insediamento in un'isola scossa da scontri di fazioni, si assistette nella capitale ad un succedersi di cantieri di iniziativa viceregia per l'edificazione o l'ampliamento di chiese e conventi, che avrebbe indotto più tardi Vincenzo Auria a celebrarne l'opera²⁶.

Se, probabilmente, la costruzione della chiesa dei Sette Angeli non rappresentò un episodio decisivo per il rinnovamento della cultura architettonica e della pratica costruttiva cittadina, esso invece deve aver costituito, per il prestigio della committenza, un momento centrale nella carriera professionale di



Fig. 4. Palermo. Palazzo Chiaromonte (Steri), parte superstite della escalera descubierta, dopo gli interventi di liberazione e di completamento attuati in occasione del restauro del palazzo.

Belguardo. Non fu certamente un caso che solo qualche anno più tardi, nel dicembre del 1530, egli si alloggiò alla Magna Regia Curia per i lavori nel *Regio Hospitio* palermitano, l'antica residenza dei Chiaromonte, già sede dello stesso tribunale, in occasione della nuova destinazione degli ambienti del piano terra a sede di magazzini e uffici della Dogana. Tra le opere eseguite spicca la monumentale *escalera descubierta*, giustapposta al fronte settentrionale dell'edificio, necessaria per accedere direttamente al piano nobile, in virtù del nuovo programma funzionale.

Il maestro si impegnava con il Tesoriere del Regno don Francesco Bologna a «fari et fabricari beni et magistrivilmenti como conveni a mastro perito [...] una scala grandi di pietra per lo regio Hosteri»²⁷: questa, che sostituiva una precedente scala lignea, avrebbe immesso dall'esterno direttamente nella *sala magna*, luogo delle udienze del tribunale, assicurando così decoro e rappresentatività adeguati al rango e al potere dei magistrati della Regia Corte, scena teatrale per il corteo processionale curiale.

La scala, di cui oggi si conserva una parte consistente [fig. 4], si componeva di tre rampe successive, intervallate da ampi tavolieri e sorrette da altrettanti archi rampanti, «forti et ben lavorati di pietra de Porchello», con gli intradossi intonacati «di nigro oy blanco» [fig. 5]. Se da un lato la scala rientrerebbe in una tipologia diffusa in Sicilia e nel Levante iberico nel XV secolo, per il classico motivo a dente di sega della cornice aggettante del gradino, di cui rimane memoria in una sommaria raffigurazione cinquecen-

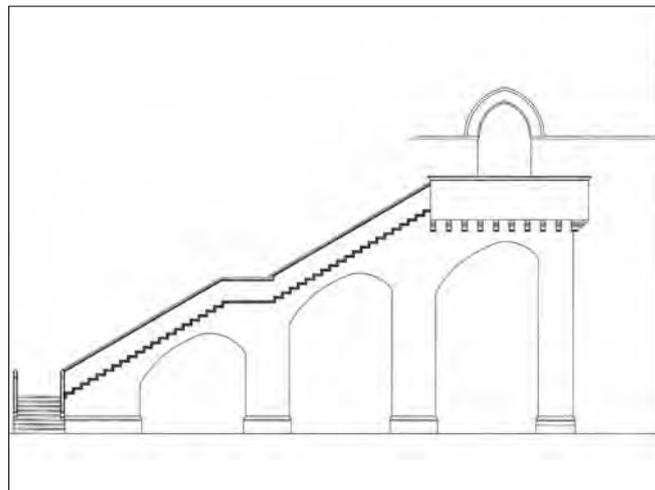


Fig. 5. Palermo. Palazzo Chiaromonte (Steri), ipotesi ricostruttiva del progetto originario di Antonio Belguardo per la escalera descubierta (disegno dell'autore).

tesca²⁸ [fig. 6], dall'altro essa sembra discostarsi da quelle, tradizionalmente poste all'interno di patii e corti, per il preminente valore urbano che la avvicina ad altri esempi di edifici pubblici dell'Italia centro-settentrionale.

Belguardo era tenuto a collocare gradini intagliati con l'alzata contraddistinta da un rincasso sottolineato da una cornice (*borduni*) e con «li testi dili ditti scaluni... di bona pietra dili Mucati, lavorata como è la scala dila casa dilo signuri marchesi di Terranova»²⁹; su questi poggiava, inoltre, un parapetto di pietra con il passamano scolpito sulla sua parte superiore³⁰. In corrispondenza dell'approdo della scala, dove si apriva l'antica trifora trecentesca riattata a portale del salone, l'ultimo tavoliere si allargava, protendendosi con un ragguardevole sporto grazie al sostegno di dodici beccadelli lapidei recanti il parapetto, sormontato dalla «chinta seu cornichi di pietra mulara lavorata chiana di supra».

La complessità tecnica e l'importanza dell'opera sono provate tanto dall'elevato compenso pattuito, pari ad oltre centottantasei onze, quanto dalla responsabilità decennale gravante sul maestro in caso di dissesto delle fondazioni «oy si appartassi ditta scala dilo muro».

Il cantiere per la costruzione dello scalone si avviò subito: a due settimane dalla stipula del contratto, infatti, i fratelli genovesi Taddeo e Lazzarino Mascardo, insieme al socio Bartolomeo Mussu, vendettero alla regia Curia seicento carichi di calce da ripartire in tre eguali partite mensili³¹. Inoltre, alla fine di gennaio Belguardo, in qualità di capomastro-appaltatore, diede incarico al maestro intagliatore Guglielmo Muschitta di scolpire «omnes scalonos

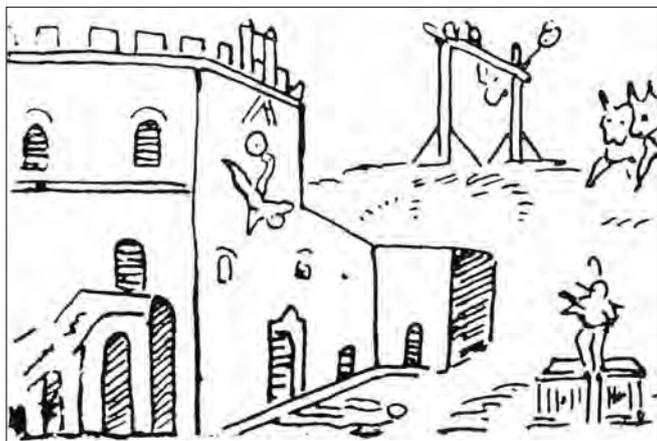


Fig. 6. Dettaglio del palazzo Chiaromonte (Steri) con la escalera descubierta cinquecentesca, incisione (da G. F. Ingrassia).

lapidis cum omnibus tabbolieriis in scala per eundem magistrum Antonium facienda in regio hospitio vulgariter nominato lu Steri»³². Si trattava di una mole consistente di lavoro della quale occorreva garantire la buona riuscita e il rispetto dei tempi di consegna, data l'importanza della committenza: per questa ragione, contestualmente alla stipula del contratto d'opera, Muschitta si premurava di contrarre una apposita società con il collega Tommaso de Allerto³³. La carriera di Belguardo avrebbe infine compiuto un ulteriore salto di qualità nel 1535, con la nomina a capomastro regio, che prima di lui era toccata a Matteo Carnilivari: fu a questa data, infatti, che egli, nell'ambito del cantiere del progetto di Ferramolino per il rinnovamento del sistema fortificatorio della capitale, assunse l'incarico di *capomastro et suprastanti di dicta fabrica et fortificacioni*³⁴.

In quello stesso anno la scelta di Antonio Belguardo come capomastro della erigenda chiesa di S. Maria della Pietà da parte dei Rettori dell'eredità del maestro Portulano Francesco Abbatellis fu forse condizionata dal crescente successo e dalla sempre più riconosciuta competenza. Se, infatti, fino ad oggi erano stati individuati solo alcuni pagamenti effettuati al maestro «in comptum maragmatis per eum facte et fiende»³⁵, che non spiegavano né il ruolo assegnatogli né la effettiva consistenza del suo impegno in cantiere, oggi l'individuazione dei capitoli consente di attribuire l'opera a Belguardo.

Il 28 aprile 1535, in esecuzione delle volontà testamentarie dell'Abatellis, il Secreto e Maestro Procuratore dell'Università di Palermo, don Cola Bologna, al contempo uno dei Rettori della suddetta eredità, dava incarico ad Antonio Belguardo, ormai riconosciuto come «principalis fabricator huius felicitatis urbis Panormi», di costruire una chiesa accanto all'antica dimora dell'Abbatellis. Non si era ancora proceduto all'effettiva discussione sull'impianto e sulle caratteristiche che il nuovo tempio avrebbe dovuto assumere, probabilmente perché sarebbe spettato al maestro formulare una proposta progettuale, magari producendo un modello da sottoporre al giudizio della committenza: egli si impegnava, infatti, a realizzare un edificio «illius forme, longitudinis et largitudinis pro ut placuerit dictis dominis rectoribus», e per il quale era previsto in origine un tetto ligneo al posto della ben più complessa copertura voltata e cupolata poi realizzata, e secondo indicazioni a quel momento ancora molto generiche³⁶.

Belguardo avrebbe dovuto anche fornire e collocare tutti gli elementi architettonici intagliati «chi sarranno in li porti et in li finestri di dicta ecclesia», nonché realizzare, secondo un modello diffuso per le chiese minori e già adottato nella chiesa dei Sette Angeli, «quilli archi chi ditti signuri rectori vorrano fari in dicta ecclesia ad opo di cappelli», ossia cappelle ad arcosolio nelle murature perimetrali.

Una relazione di stima redatta dal maestro intagliatore Pietro Antonio La Genziana nel giugno del 1537 rivela le opere compiute a quella data «per mastro Antonio Belguardo ala frabica dila ecclesia di Sancta Maria dela Pietati constructa in costu la batia dila Pietati in la ruga dila porta dili Grechi»³⁷. Si era già eseguito interamente il perimetro murario dell'edificio, in parte non ancora intonacato, nonché «lu arcu grandi dila tribona et li tri archi dili tri cappelli». Egli aveva inoltre, con una sostanziale variazione rispetto agli originari capitoli, già realizzato i conci intagliati dei costoloni e delle chiavi pendule di due delle tre crociere con cui era stato deciso di voltare la

chiesa: essa rimaneva ancora in gran parte scoperta e restavano anche da scolpire «li quattro braza dilu cruchiarizu a bastoni chi andranno allu terzu et ultimo dammusu grandi videlicet quillo versu la porta grandi» [fig. 7]. Il portale, eseguito dal maestro insieme agli intagli delle volte, giaceva a terra dentro l'aula della chiesa, in attesa di essere collocato sul fronte principale, dove non sarebbe mai stato posto. La facciata però doveva già presentare la finestra monofora sormontata da costola su peducci che ancora conserva, secondo un impaginato del prospetto analogo a quello della vicina e contemporanea chiesa di S. Maria degli Angeli.

Di grande interesse è poi un altro riferimento che consente di attribuire a Belguardo, riconducendola così alla prima fase costruttiva, l'idea di coprire con una cupola la tribuna della chiesa³⁸: il maestro riceveva sei onze per «la assectatura et muratura dila cubba dilu damuso dila tribona [...] et per combigliari dicta tribona dili canali» [figg. 8-9]. L'opera si inserisce nel solco della consolidata tipologia delle cupo-



Fig. 7. Palermo. Chiesa di S. Maria della Pietà, volte a crociera costolonate in una foto d'epoca (su concessione dell'Assessorato regionale ai Beni Culturali. Soprintendenza BB. CC. e AA. di Palermo).

le su nicchie, che per tutto il XV e XVI secolo avrebbe trovato espressione in numerosi esempi di raffinata sintesi di tradizione e innovazione³⁹. Se tuttavia la maggior parte delle cupole siciliane, per le quali si ignorano vicende costruttive e autori⁴⁰, venne realizzata per coprire cappelle, nella chiesa della Pietà essa era destinata alla copertura della tribuna quadrata con l'altare e la custodia per il Santissimo⁴¹. Come non ipotizzare a questo punto che anche la cappella coperta da cupola su nicchie della chiesa di S. Maria dello Spasimo possa essere ricondotta all'opera di Belguardo? Inoltre, alla luce tanto della specifica abilità nella costruzione di superfici voltate quanto del prestigio e della fama tra la cerchia viceregia, apparirebbero ragionevoli le attribuzioni al maestro della coeva e molto simile cappella cupolata della chiesa palermitana di S. Francesco di Paola, fortemente voluta dal viceré Pignatelli, e della cupola della chiesa parrocchiale di S. Antonio *de Cassaro*, trasformata e ampliata nel 1539 su iniziativa del Senato cittadino⁴² [figg. 10-11].

È probabile che alla metà del Cinquecento si annoverassero a Palermo più esempi di chiese cupolate, risalenti ad epoche diverse, di quanto non siano quelli giunti sino ai nostri giorni; ad esempio, il domenicano Tommaso Fazello nel suo *De rebus siculis decades duae* descrive come cupolata l'antica chiesa normanna di S. Teodoro annessa al monastero



Fig. 8. Palermo. Chiesa di S. Maria della Pietà, tribuna cupolata in una foto d'epoca (su concessione dell'Assessorato regionale ai Beni Culturali. Soprintendenza BB. CC. e AA. di Palermo).

delle Vergini: «non procul hinc portae Obscurae imminens vetusta est aedes Divi Theodori testudinata et columnis subnixa»⁴³.

Il ricorrere della copertura a cupola, con i suoi rimandi alla tradizione araba e normanna, nella cultura architettonica isolana di questo periodo sembrerebbe ulteriormente confermato dalla decisione di realizzare una cupola per l'antica chiesa di S. Paolo *la Halca*⁴⁴. Nel novembre del 1535, in occasione di rilevanti interventi edilizi all'interno della chiesa, già da tempo avviati⁴⁵ e probabilmente destinati al suo ammodernamento, il maestro fabbricatore catanese Giovanni Monaco veniva incaricato di costruire «dammusum testitudinis dicte ecclesie»⁴⁶.

All'interno della stessa stagione di imprese architettoniche rientra poi il cantiere avviato nel giugno del 1536 nel monastero di fondazione normanna di S. Maria del Cancelliere per la costruzione di nuovi ambienti coperti da volte: per la realizzazione di questi si allogò il maestro fabbricatore genovese Antonio de Baudo (o de Bando), per realizzare «totam illam quantitatem maragmatis quam voluerit dicta domina Abbatissa tam rustica quam intagliata ac etiam dammusia».

Per la stima delle fabbriche vennero chiamati tre mesi dopo a «videre et revidere» le opere Pietro Faya e Antonio Belguardo, entrambi autorevoli rappresentanti della corporazione dei maestri muratori, que-



Fig. 9. Palermo. Chiesa di S. Maria della Pietà, tamburo e cupola in una foto d'epoca (su concessione dell'Assessorato regionale ai Beni Culturali. Soprintendenza BB. CC. e AA. di Palermo).

st'ultimo amico e socio di de Baudo, con il quale aveva già collaborato in occasione di ulteriori cantieri⁴⁷.

Di ben altra rilevanza e significato appare la costruzione in quegli stessi anni del nuovo complesso conventuale di S. Cita sulla strada *Magna* di porta S. Giorgio e che vide protagonista un altro personaggio poco conosciuto: Francesco de Basilicata. Quest'ultimo va certamente identificato in Francesco Persio, fratello dei più noti Altobello e Aurelio, rappresentanti di una delle principali e ricche famiglie di scultori dell'area lucano-pugliese. Anche Francesco, giunto a Palermo insieme ad Aurelio solamente da qualche anno⁴⁸, avrebbe nel giro di poco tempo conseguito successo e fama. Toccò a questi, dopo un'intensa attività professionale, succedere ad Antonio Belguardo in alcuni importanti incarichi pubblici: nel 1539 venne eletto console della maestranza dei fabbricatori e, a partire da marzo dell'anno successivo, gli sarebbe subentrato come capomastro della fabbrica delle mura cittadine. Sul finire del mese di agosto del 1534 Basilicata si impegnò con il priore di S. Cita, frate Jacopo Taboni, per costruzioni nel nuovo convento⁴⁹.

Si trattava di opere ingenti per la cui gestione e controllo dovette apparire fin da subito necessaria la nomina da parte del capitolo conventuale di due *maragmerii*, scelti nelle persone del pretore don Guglielmo Spatafora e del giurato Antonio Santapau,

incaricati di sovrintendere sia alla esecuzione delle opere che alla cura degli aspetti economici e finanziari dell'impresa⁵⁰.

Doveva essere costruito in primo luogo il nuovo corpo di fabbrica dell'ingresso sulla strada, «lo introytu oy transito», a cui sarebbe dovuto seguire il lungo corpo del refettorio che, per preservare la riservatezza e il silenzio propri di un luogo di preghiera e meditazione, avrebbe avuto solo «tri fenestri ala parti dilo jardino». Contigua al refettorio, per ragioni di funzionalità, la cucina, un vasto ambiente attrezzato «cum lo focularo et chiminia», probabilmente adeguato alle esigenze di un cospicuo numero di religiosi. Accanto alla cucina Basilicata era tenuto ad edificare, poi, in «tucto quillo terreno restirà di vacanti», un *hospicium* per ospitare la foresteria e i locali di rappresentanza del convento: tutto ciò costruendo solide murature di rilevante sezione, atte a sostenere il secondo livello della lunga manica conventuale. Al di sopra di questi locali era previsto, infatti, un unico lungo ambiente destinato a dormitorio «cum soi celli et fenestri»: ognuna delle celle dei frati doveva essere illuminata da una finestra, che presentava all'interno dello spessore del muro «soi bizoli, seu seggi», ossia panche lapidee intagliate o semplici sedili in muratura.

Negli stessi anni un altro importante edificio conventuale cittadino, quello di S. Domenico, fu oggetto



Fig. 10. Palermo. Cappella nella chiesa di S. Maria dello Spasimo, cupola su nicchie.



Fig. 11. Palermo. Cappella di S. Oliva nella chiesa di S. Francesco di Paola, cupola su nicchie.

di rilevanti interventi costruttivi, avviati sotto la guida colta del celebre priore Tommaso Fazello, mirati all'ammodernamento e all'ampliamento del complesso. Nell'ottobre del 1530, infatti, questi si attivava per il reperimento delle risorse finanziarie necessarie «in et pro fabrica et edificis tam claustrorum noviter inceptorum in ditto conventu quam dormitorii novi et veteris et infirmarie et pro fabrica ecclesie ubi construendus est chorus»⁵¹. Appare evidente dunque la consistenza del progetto di riforma del convento, che riguardava tanto la costruzione di un nuovo coro per la chiesa che la realizzazione di nuovi spazi funzionali (chiostri, dormitori e infermeria), resi necessari per accogliere un numero ormai accresciuto di religiosi. A queste fabbriche i padri del convento, mossi da finalità di investimento immobiliare, avrebbero presto aggiunto anche quattro case solerate da concedere in locazione a privati.

Nell'autunno del 1533 il nuovo priore Salvatore Mangiavacca, pressato dall'urgenza di reperire fondi per il completamento delle nuove case d'affitto costruite «prope dormitorium vetus»⁵², ascoltati i *marammieri* del convento⁵³, si vide costretto a ricorrere al credito con soggiogazioni a favore dell'Ospedale Grande e Nuovo di Palermo⁵⁴ e alla vendita di certi redditi al magnifico Alessandro Catignano⁵⁵. I complessi lavori di ammodernamento ed ampliamento, diretti da Domenico de Vitale, figura particolarmente attiva nell'ambito dell'architettura siciliana della prima metà del secolo, si protrassero per diversi anni. Nel novembre del 1538 il maestro concesse in subappalto ai fabbricatori Antonio Scalone⁵⁶, Filippo Faya e Giovanni Mandrachio la costruzione della volta lunettata dell'ingresso del parlatorio (*locutorio*) del convento⁵⁷: ciò non soltanto per ripartire i compiti al fine di una più agevole e spedita esecuzione delle opere, ma forse, ed è in particolar modo la presenza dello Scalone a suggerire una simile conclusione, anche in virtù di una specifica competenza nella realizzazione di simili elementi strutturali⁵⁸.

Eppure, nonostante l'abilità dei maestri presenti nel cantiere, qualcosa non dovette andare per il verso giusto nella esecuzione di altre coperture voltate. Infatti, nel luglio del 1539 si aprì un contenzioso tra de Vitale ed il convento a causa di alcuni dissesti manifestatisi nelle tre volte eseguite dal maestro, sottostanti il nuovo dormitorio, «propter defectum muri vel propter inconsiderationem maragmatis», e

per la cui risoluzione fu necessario ricorrere al pronunciamento dei giudici della Corte Pretoriana⁵⁹. In base al parere di alcuni esperti chiamati a valutare lo stato di quelle strutture e con il consenso dello stesso de Vitale si era proceduto già al consolidamento delle volte mediante la collocazione di due robuste catene metalliche, del cui costo i religiosi avrebbero voluto essere rimborsati.

Alcune settimane prima, nel giugno dello stesso anno, si era dato avvio anche alla costruzione di una nuova cappella gentilizia annessa alla chiesa di S. Domenico. Il fabbricatore Battista Faya si alloggiò infatti al barone Antonino Mezzavilla per una cappella da realizzare *ad lentiam* con quella già esistente di proprietà della famiglia, «cum suis dammusis a cruchera», sul modello delle volte più antiche adiacenti, complete di tutti gli elementi d'intaglio, compresa la chiave pendula dove il maestro era tenuto a «facere in la chiava dilo dammusio di petra di li Mocati Grandi li armi sculpiti in petra rustica»⁶⁰. Gli interni, dove avrebbe trovato collocazione un altare per gli uffici religiosi, sarebbero stati illuminati da una grande finestra e da «unum tundum, vel fenestram», ossia un oculo, probabilmente traforato, posto al disopra dell'altare. Appare evidente, dunque, come ancora all'alba del quarto decennio del secolo i modelli e i codici linguistici adottati rimasero in gran parte aderenti alla cultura tardogotica.

La compresenza all'interno della stessa fabbrica di riferimenti compositivi e linguistici diversi che orientano la progettazione del manufatto architettonico e degli elementi scultorei di corredo (portali, finestre, arcosolii, tribune, ma anche cori e scranni lignei) è pienamente confermata anche da alcune vicende legate alla cattedrale palermitana. A partire dal 1507 si era avviato un interminabile cantiere guidato dall'ancora poco noto Antonello Gagini per la costruzione di una grandiosa tribuna marmorea a più ordini, che avrebbe profondamente rinnovato con il suo linguaggio *all'antica* l'edificio normanno, condizionando anche per lungo tempo ogni intervento di trasformazione degli interni, ispirato adesso a principi di uniformità e simmetria⁶¹.

Come già evidenziato da Nobile, per tre decenni nelle operazioni di edificazione o riconfigurazione di arcosolii di cappelle ed altari ad opera di Fedele da Carona, Vincenzo e soprattutto Fazio Gagini si sarebbe seguito «un modello costante, con la stessa altezza, e probabilmente [...] incorniciati da colonne

o semicolonne»⁶².

Inoltre, risulta oggi fondata l'ipotesi dello stesso storico, che il portico settentrionale fosse «in incubazione da almeno un decennio». Il ritrovamento di nuovo materiale documentario, infatti, conferma questo assunto, retrodatando addirittura il progetto fino al terzo decennio del secolo e offrendo al contempo nuovi interessanti spunti di riflessione. Il 4 febbraio 1528 i maestri fabbricatori ed intagliatori Pietro Antonio La Genziana e Giovanni de Amore si obbligavano con i *marammieri*⁶³ della cattedrale per «intagliare, fabricare, facere et asseptare in plano mayoris panhormitane ecclesie predictae ex parte porte mayoris ecclesie versus Seralcadium per oppositum ecclesie Abbatie Nove huius urbis toccum unum in loco electo per ipsos dominos maragmeros et designato ipsis magistris maragmeriis»⁶⁴.

Era dunque da molto tempo che si pensava alla realizzazione di un nuovo portico simmetrico a quello celebre voluto dall'arcivescovo Ubertino de Marinis e realizzato a partire dal 1425 ad opera di Antonio Gambarà sul piano della cattedrale, rivolto verso la strada del Cassaro.

A quasi un secolo dal completamento del *tocco* meridionale, già interpretato come "manifesto" della cultura dei tempi di Alfonso il Magnanimo e "arco di trionfo all'antica" destinato a celebrare in eterno il soggiorno del re umanista e della sua corte a Palermo nel 1420⁶⁵, questo restava il modello di riferimento per un nuovo manufatto: veniva infatti espressamente indicato che «toccus magnus servire habeat dictis magistris pro modello». Se le dimensioni sarebbero dovute essere uguali a quelle del portico quattrocentesco, tali dovevano essere soprattutto gli elementi architettonici e strutturali che lo avrebbero definito, pilastri, colonne, archi e volte a crociera: si doveva operare infatti «eo modo, forma et intaglio colupnis, pilastris et dammusis, arcis laborati seu intagliati, cum suy cruchatizi pro ut est aliter toccus eiusdem Mayoris Panhormitane ecclesie ex parte porte planicie magne».

Si trattava di una volontà unificatrice, mirata al raggiungimento di una compiuta simmetria dell'intero edificio chiesastico, o piuttosto per raggiungere tale fine si faceva consapevolmente ricorso ad un modello architettonico che per le sue caratteristiche singolari, per i significati e le valenze simboliche acquisite già rappresentava un passato, l'età di Alfonso, che si era caricato di aloni mitici? Se si è più

volte parlato di un mito normanno, che avrebbe condizionato in parte gli esiti della produzione architettonica del primo Cinquecento, e più in generale della piena coscienza delle specificità della storia e dell'identità siciliana da parte dell'*intelligentia* isolana di quel periodo, perché allora non ipotizzare un analogo sentimento di orgoglio verso uno dei periodi di massimo sviluppo delle arti e della cultura per il regno, quale quello del sovrano aragonese?

Anche se il portico non avrebbe visto la luce se non quarant'anni più tardi, con ben altra forma e linguaggio, quella formulata dai maestri *marammieri* con la stipula di quel contratto d'opera nell'inverno del 1528 era più che una semplice intenzione; non sappiamo perché il progetto non trovò compiuta attuazione o se fu iniziato: ciò che è certo è che nello stesso giorno la Maramma della cattedrale si assicurò dal maestro Leonardo Carollo la fornitura di «totam illam quantitatem petre Molarum seu cantuni necessariam in tocco noviter faciendo in dicta Mayore Panhormitana Ecclesia per magistris Antonium Petrum La Genziana et Joannem de Amore et socios»⁶⁶.

La cattedrale palermitana sembra dunque configurarsi come un banco di prova impiegato, probabilmente ad opera dello stesso Antonello Gagini, per saggiare la possibilità di commistione tra architettura all'antica e modelli di tradizione isolana, normanni o gotico-iberici che fossero. È già stato messo in evidenza d'altronde come nel cantiere per la costruzione della Sagrestia Nuova, databile al terzo o quarto decennio del secolo, seppur nell'adozione di elementi architettonici in continuità e in omologia con il resto della fabbrica (la merlatura e le finestrate) i dettagli, quali la decorazione ad ovuli di queste ultime, tradiscono riferimenti moderni ed aggiornati di gusto rinascimentale⁶⁷.

Anche nel caso del progetto non realizzato per il nuovo portico di quegli stessi anni crediamo di scorgere una simile volontà di sperimentazione e contaminazione: solo questo potrebbe infatti spiegare l'ulteriore condizione posta nel contratto ai maestri intagliatori secondo la quale gli «intagli di pilastri et archi hajano di esseri di labori che parra ali ditti marammieri». Dunque all'interno di un nuovo manufatto eguale per tipo, dimensione, struttura ed elementi architettonici a quello quattrocentesco, i dettagli dei decori e dell'ornato, quelli che, seppur minuti, sono più direttamente ascrivibili ad un codi-

ce linguistico, non avrebbero dovuto essere copiati dal modello quattrocentesco, ma piuttosto essere espressione della cultura e della sensibilità artistica dei *marammieri*, esponenti dell'élite cittadina, o forse

dei loro tecnici di fiducia e fra questi i Gagini in primo luogo.

* Dottore di ricerca, Università degli Studi di Palermo.

¹ Archivio di Stato di Palermo (ASPa), *Tabulario di Santa Maria del Bosco*, perg. 665. Sulla *gancia* di S. Barbara, donata nel 1353 dal conte di Adrano Matteo Sclafani al priorato di S. Maria del Bosco, e più in generale sulle proprietà dell'ordine olivetano a Palermo, cfr. G. MENDOLA, *Da Calatamauro allo Spasimo: gli Olivetani a Palermo*, in *L'Abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro*, a cura di A. G. Marchese, Palermo 2006, pp. 381-410.

² Il monastero è indicato come *jam inceptum* alla data della successiva concessione enfiteutica del *viridarium* nel novembre del 1509.

³ Il giureconsulto messinese Jacopo de Basilico (o de Basilio) donò ai padri olivetani una tenuta *extra portam Grecorum panhormi*, nonchè costituì una rendita di cento onze sui propri beni per il finanziamento del cantiere del nuovo monastero; ASPa, *Notai defunti*, not. Pietro Tagliante, reg. 1183, cc. n.n. Egli fu presente inoltre in qualità di testimone in occasione del rogito del contratto enfiteutico riguardante il *viridarium*; d'altronde, lo strettissimo legame con i religiosi e il coinvolgimento nella loro attività costruttiva è confermato dalla sua nomina tanto a procuratore quanto a *maragmerius* del monastero di S. Maria del Bosco; ASPa, *Notai defunti*, not. Giovan Francesco Formaggio, reg. 2248, cc. n.n.

⁴ ASPa, *Tabulario di Santa Maria del Bosco*, perg. 665.

⁵ A seguito della riforma benedettina del 1506 la congregazione olivetana aveva infatti dato avvio ad una ingente campagna di significativo potenziamento del proprio patrimonio edilizio, con l'ammodernamento e l'ampliamento dei monasteri già esistenti o la costruzione di nuovi.

⁶ Per i due edifici chiesastici si rimanda rispettivamente ai due più recenti contributi storico-critici: M. R. NOBILE, *Santa Maria della Catena*, in *Palermo e il Gotico*, a cura di E. Garofalo, M. R. Nobile, Palermo 2007, pp. 24-30; G. MENDOLA, *Da Calatamauro allo Spasimo...*, cit., pp. 383-390.

⁷ Sulla figura di Antonio Belguardo, cfr. M. VESCO, *Committenti e capomastri a Palermo nel primo Cinquecento: note sulla famiglia de Andrea e sull'attività di Antonio Belguardo*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 2, 2006, pp. 41-50; F. SCADUTO, *Antonio Belguardo*, in *Gli Ultimi Indipendenti. Architetti del gotico nel Mediterraneo tra XV e XVI secolo*, a cura di E. Garofalo, M. R. Nobile, Palermo 2007, pp. 181-203.

⁸ M. VESCO, *Committenti e capomastri...*, cit., p. 43.

⁹ ASPa, *Notai defunti*, not. Pietro Ricca, reg. 490, c. 681r.

¹⁰ V. DI GIOVANNI, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI giusta l'Ordini dell'ing. Antonio Ferramolino*, in «Documenti per servire alla Storia di Sicilia», IV serie, vol. IV, Palermo 1896, p. 50.

¹¹ Cfr. F. SCADUTO, *I collaboratori. Storie e biografie*, in *Matteo Carnilivari Pere Compte 1506-2006, due maestri del gotico nel Mediterraneo*, a cura di M. R. NOBILE, Palermo 2006, pp. 97-108.

¹² Carnilivari ebbe stretti rapporti professionali con il viceré Fernando de Acuña: questi dapprima lo incaricò nel 1489 di realizzare volte per *adamosari la Regia Cancellaria* di Palermo e quindi nel 1494 di verificare lo stato delle fortificazioni di Augusta; si veda F. ROTOLO, *Matteo Carnilivari. Revisione e Documenti*, Palermo 1985, p. 159, doc. 8; D. SUTERA, *I committenti*, in *Matteo Carnilivari Pere Compte...*, cit., p. 89.

¹³ Il materiale lapideo doveva essere estratto dalla cava che Lo Monaco gestiva nella tenuta di maestro Nicola Formaggio nella contrada di S. Oliva e consegnato quindi direttamente in cantiere; ASPa, *Notai defunti*, not. Gerardo La Rocca, reg. 2512, c. 29r.

¹⁴ Va segnalato come già Rotolo a partire da tale riferimento avesse ipotizzato un coinvolgimento di Belguardo nella fase di completamento della chiesa di S. Maria della Catena, seppur, a suo avviso, con un ruolo subordinato rispetto alla figura del socio Antonio Scalone; cfr. F. ROTOLO, *Matteo Carnilivari...*, cit., p. 98. Eppure il ricorso a termini comparativi, pressochè costante, dei contratti d'opera della prima età moderna non permette da solo la formulazione di nessi o relazioni che consentano attribuzioni fondate per le diverse realizzazioni.

¹⁵ La porta doveva essere composta da quattro pezzi: «lu soglu in uno pezo, li coxi omni uno di uno peczo, lu architravo in uno pezo et cum l'architravecto»; ASPa, *Notai defunti*, not. Gerardo La Rocca, app. 31, c. 240r.

¹⁶ ASPa, *Conservatoria*, Conti, vol. 892, cc. n.n.

¹⁷ Cfr. M. VESCO, *Committenti e capomastri...*, cit., pp. 44-45.

¹⁸ La definizione è data in C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, voll. 2, I, Soveria Mannelli (Cz) 1982, p. 27.

¹⁹ La guida spirituale della Confraternita era affidata ai canonici Tommaso Bellorusso e Antonio del Duca. Su Bellorusso si veda C. SALVO, *La biblioteca del viceré. Politica, religione e cultura nella Sicilia del Cinquecento*, Roma 2004, e il recente contributo di F. MARTINO,

Per la storia degli autografi di Tommaso Bellorusso, in «Mediterranea ricerche storiche», 7, 2006, pp. 361-378. Sull'iconografia dei Sette Principi Angeli si veda I. GUCCIONE, *L'Angelo e il Demonio. Iconografia a Palermo dall'età normanna al Settecento*, Palermo 2007, pp. 20-23.

²⁰ ASPa, *Notai defunti*, not. Giovanni de Marchisio, app. 35, cc. n.n.

²¹ Doveva trattarsi di un oculo con traforo gotico, sul modello di quelli coevi delle cappelle della chiesa di S. Maria degli Angeli, aperti sul fronte lungo la *ruqa* di porta dei Greci. È difficile individuare con certezza di quale tra le diverse chiese palermitane intitolata a questa santa si tratti: se quella annessa al monastero di Valverde, quella fuori porta S. Giorgio o, più probabilmente, quella dello scomparso monastero di S. Lucia contiguo alla Badia Nuova e posto proprio di fronte alla chiesa dei Sette Angeli.

²² ASPa, *Notai defunti*, not. Giovanni de Marchisio, min. 3807, cc. n.n. Il documento è segnalato in L. SALAMONE, *Un vicerè e il suo notaio: Ettore Pignatelli e Giovanni de Marchisio*, in «Quaderni della Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica - Archivio di Stato di Palermo - Studi e strumenti», 4, 2005, pp. 149-250.

²³ Allo stesso scultore il vicerè diede incarico nel medesimo contratto di realizzare i cinque tabernacoli in cui avrebbero dovuto essere collocate altrettante statue marmoree già commissionate ad Antonello Gagini nel 1524 per la chiesa di S. Maria di Gesù e per il castello di Monteleone (odierna Vibo Valenzia); cfr. L. SALAMONE, *Un vicerè e il suo notaio...*, cit., p. 155.

²⁴ Sulle tendenze culturali nella corte del Pignatelli e sul contemporaneo dibattito religioso in Sicilia si veda ancora C. SALVO, *La biblioteca del vicerè...*, cit.

²⁵ La stessa Confraternita Imperiale dei Sette Angeli è stata recentemente interpretata come strumento per il perseguimento della politica imperiale e per lo sradicamento di ogni eventuale resistenza degli oppositori politici, «punto di partenza di una complessa costruzione politico-religiosa»; cfr. C. SALVO, *La biblioteca del vicerè...*, cit., pp. 170-177. Non è in questo senso da trascurare il fatto che lo statuto della confraternita assegnasse la guida della stessa al sovrano e ai suoi successori, nonché l'automatica partecipazione del vicerè e dei membri del Senato cittadino in carica.

²⁶ V. AURIA, *Historia Cronologica delli signori vicerè di Sicilia...*, Palermo 1697.

²⁷ ASPa, *Notai defunti*, not. Giovanni de Marchisio, reg. 3797, cc. n.n.

²⁸ Si tratta del dettaglio raffigurante lo Steri nella xilografia del frontespizio del trattato del protomedico Ingrassia; cfr. G. F. INGRASSIA, *Informatione del pestifero, et contagioso morbo...*, Palermo 1576.

²⁹ La scala in questione, certamente di carattere monumentale, è forse da riconoscere in una delle scale presenti in uno dei due cortili del palazzo e riportate in una pianta del 1747 conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli. Restano ancora da indagare le vicende edificatorie relative al cinquecentesco complesso palaziale degli Aragona marchesi di Terranova, una delle più estese residenze nobiliari palermitane, dotata di un grande giardino rinascimentale e distrutta negli anni Venti del secolo scorso; per la pianta e per il giardino del palazzo si veda E. H. NEIL, *A Green City: Ideas, Conditions, and Practices of the garden in Sixteenth Century Palermo*, in «Storia dell'Urbanistica/Sicilia», III, *L'urbanistica del Cinquecento in Sicilia*, a cura di A. Casamento, E. Guidoni, 1999, pp. 227-235.

³⁰ Il dettaglio del passamano realizzato con l'inserimento di una modanatura a bastone sulla parte superiore del parapetto rievoca altri esempi palermitani quattrocenteschi giunti sino a noi, tra cui, oltre alla carnivalesca scala di palazzo Abatellis, quelle della cosiddetta Correria Vecchia e dell'edificio in piazza S. Andrea.

³¹ ASPa, *Notai defunti*, not. Giovanni de Marchisio, reg. 3797, cc. n.n.

³² Ivi, not. Gerardo La Rocca, reg. 2518 bis, c. 487r.

³³ Ivi, c. 487v.

³⁴ M. VESCO, *Committenti e capomastri...*, cit., p. 45.

³⁵ Cfr. F. MELI, *Matteo Carnilivari e l'architettura del Quattro e Cinquecento in Palermo*, Palermo 1958, doc. 143.

³⁶ A una lettura attenta del documento sembrerebbe quasi che la preoccupazione principale della municipalità fosse, piuttosto che la qualità architettonica del manufatto, il contenimento dei costi di costruzione, perseguiti anche mediante l'inserimento di clausole sfavorevoli per il capomastro-appaltore.

³⁷ ASPa, *Notai Defunti*, not. Giovan Paolo de Monte, min. 2920, cc. n.n.

³⁸ Resta ancora da chiarire se nella cupola distrutta alla metà del secolo scorso sia da riconoscere, per via del suo alto tamburo, del sesto e dell'estradosso nervato, la cupola realizzata da Belguardo, a cui invece vanno certamente ricondotti i pennacchi a tromba che ancora si conservano all'imposta del tamburo crollato, o piuttosto un suo probabile successivo rimodellamento.

³⁹ Per una analisi critica dell'argomento, cfr. M. GIUFFRÈ, *Architettura in Sicilia nei secoli XV e XVI: le «cappelle a cupola su nicchie» fra tradizione e innovazione*, in *Storia e restauro di architetture siciliane*, «Storia Architettura», n.s., 2, 1996, pp. 33-48.

⁴⁰ Unica eccezione è rappresentata dal caso della celebre cappella della Madonna nella chiesa dell'Annunziata di Trapani, costruita a partire dal 1498 dal maestro palermitano Simone la Vaccara e coperta con una analoga cupola emisferica su pennacchi; cfr. V. SCUDERI, *Contributo alla storia dell'architettura del Rinascimento in Trapani*, in *Atti del VII Convegno di Storia dell'Architettura*, Palermo 1956, pp. 296-297.

⁴¹ Occorre sottolineare come, sempre a Palermo, si annoveri un'altra eccezione a tale reiterata circostanza: la chiesa di S. Antonio de Cassaro, caratterizzata da una inconsueta pianta quadrata, presenta infatti un'analoga soluzione di copertura per la sua parte centrale.

⁴² Alla luce delle nuove acquisizioni documentarie e delle considerazioni a queste correlate appare più credibile l'attribuzione di tali manufatti ad Antonio Belguardo che a Simone la Vaccara, come proposto in passato da Spatrisano; cfr. G. SPATRISANO, *L'architettura del Cinquecento in Palermo*, Palermo 1961, pp. 164-165.

⁴³ T. FAZELLO, *De rebus siculis decades duae...*, Palermo 1560, r.a., Acireale s.d., p. 180.

⁴⁴ La chiesa, posta nell'antico quartiere della Galca (o Halca), ricadeva entro il perimetro del quartiere militare degli Spagnoli; venne chiusa al culto in epoca post-unitaria e quindi annessa alla caserma di S. Giacomo.

⁴⁵ Nel successivo mese di febbraio un altro fabbricatore, il maestro Giovanni Infantuni (o Fantuni) veniva pagato dai Rettori della Confraternita di S. Paolo *la Halca per certa maragmata in dicta ecclesia*, per cui si era impegnato ben due anni prima, nel febbraio del 1534; ASPa, *Notai defunti*, not. Francesco Cavarretta, reg. 1788, c. 578v.

⁴⁶ Ivi, c. 285r.

⁴⁷ Antonio de Baudo, ad esempio, era attivo in quello stesso anno nel cantiere per le mura cittadine in cui Belguardo deteneva il ruolo di soprastante e capomastro dei muratori e degli intagliatori; i due avevano comunque già lavorato insieme nel 1532 per l'edificazione del palazzo del *legum doctor* Geronimo de Andrea in cui de Baudo, sotto la direzione di Belguardo, era incaricato della realizzazione di tutte le opere murarie, della collocazione degli intagli, nonché della costruzione di *dammusios rustichi*; cfr. M. VESCO, *Committenti e capomastri...*, cit., p. 46.

⁴⁸ La presenza di Francesco de Basilicata a Palermo è stata documentata già a partire dal dicembre 1529, quando stipula un contratto con il fabbricatore Pietro de Verona.

⁴⁹ G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia*, voll. 2, Palermo 1880-83, II, pp. 474-475.

⁵⁰ I due notabili, ritenuti «aptos, idoneos et habiles ac sufficientes» dai padri del convento, erano così autorizzati a spendere le somme necessarie «pro fabrica et structura dormitorii ipsius conventus quam aliorum edificiorum indiem necessariorum et occurrentium ipsi conventui», nonché a emettere le relative ricevute di spesa; essi, a maggiore tutela del convento, erano obbligati a tenere un «quinternus in quod denotari et scribi debeant omnes partite»; ASPa, *Notai defunti*, not. Pietro Ricca, reg. 489, c. 983v.

⁵¹ Ivi, reg. 486, c. 151r.

⁵² Già nel settembre di quell'anno il convento procedette a locare le prime tre case solerate completate per un canone annuo di quattro onze ciascuna; Ivi, reg. 488, c. 10v.

⁵³ Nel 1530 *marammieri* della fabbrica del convento di S. Domenico risultano nominati due autorevoli esponenti dell'élite cittadina, quali don Francesco Larcana ed il *magnificus* Federico Sabbia, insieme con altrettanti rappresentanti della comunità religiosa, il maestro predicatore Giacomo Jangreco e frate Giacomo de Lucca; Ivi, reg. 485, c. 968v.

⁵⁴ Il convento fece ricorso più volte al credito soggiogazionale da parte dell'ente ospedaliero palermitano per l'estinzione di alcuni debiti a favore del cavaliere del Santo Sepolcro Bartolomeo Susinno e del banchiere catalano Perott Torongi; questi in diverse occasioni aveva prestato somme di denaro *gratis*, al di fuori quindi dell'esercizio del suo banco, per la costruzione delle nuove case d'affitto; Ivi, cc. 231r e 343r.

⁵⁵ Ivi, c. 356v.

⁵⁶ Il genovese Antonio Scalone è da annoverare tra i maestri muratori della corporazione palermitana specializzati nella costruzione di volte. Dal 1537 al 1543 egli fu socio di Belguardo nel cantiere per le nuove coperture reali delle navate e del coro della chiesa di S. Francesco d'Assisi; cfr. F. ROTOLO, *La basilica di S. Francesco d'Assisi in Palermo*, Palermo 1952, p. 116. A partire dal 1538 si allogò poi per la realizzazione di archeggiature e di crociere costolonate per la chiesa di S. Maria di Portosalvo, del cui cantiere avrebbe assunto la direzione; cfr. F. MELI, *Matteo Carnilivari...*, cit., docc. 149-150. Più tardi, sotto la direzione del capomastro Giuseppe Spadafora, fu impegnato in analoghi compiti nel cantiere di S. Maria la Nova; cfr. G. SPATRISANO, *Architettura del Cinquecento...*, cit., pp. 87-88.

⁵⁷ ASPa, *Notai defunti*, not. Pietro Ricca, reg. 494, c. 169v.

⁵⁸ D'altronde la consapevolezza della specificità, nonché della difficoltà di simili imprese costruttive, è comprovata dalla clausola con cui si stabiliva che a stimare le opere eseguite sarebbero stati chiamati maestri fabbricatori esperti *in similibus*.

⁵⁹ Ivi, c. 709r.

⁶⁰ Ivi, c. 639v.

⁶¹ Sul ruolo della nuova tribuna e sull'influenza di Antonello Gagini nell'ambito delle più complesse vicende costruttive della cattedrale nella prima metà del Cinquecento si veda M. R. NOBILE, *Un altro rinascimento. Architettura, maestranze e cantieri in Sicilia 1458-1558*, Benevento 2002, pp. 46-49.

⁶² Ivi, p. 47.

⁶³ Si trattava del reverendo don Salvatore Platamone, cappellano della cattedrale, e del *regius miles* Guglielmo Spatafora.

⁶⁴ ASPa, *Notai defunti*, not. Giovan Francesco La Panittera, vol. 2704, c. 109r.

⁶⁵ M. GIUFFRÈ, *Palermo nel Quattrocento*, in *Matteo Carnilivari Pere Compte...*, cit., p. 49.

⁶⁶ ASPa, *Notai defunti*, not. Giovan Francesco La Panittera, vol. 2704, c. 110r.

⁶⁷ M. R. NOBILE, *Un altro rinascimento...*, cit., pp. 65-66.

Documenti

1

Capitoli per la costruzione della chiesa dei Sette Principi Angeli.

(ASPa, *Notai defunti*, not. Giovanni de Marchisio, app. 35, cc. n.n.)

Palermo, 2 novembre 1527

Il fabbricatore Antonio Belguardo e il falegname Vincenzo de Francisco si allogano al vicerè di Sicilia, Ettore Pignatelli, conte di Monteleone, rispettivamente per le opere murarie e quelle di carpenteria ed ebanisteria della nuova chiesa dei Sette Principi Angeli.

Die secunda novembris prime indicionis 1527

Magister Antonius Belguardo et magister Vincentius de Francisco se obligaverunt illustrissimo domino juxta formam infrascriptorum capitulorum:

Quello che maestro Vincenzo Di Francisco promette di fare in li Angeli a sue dispese de ligname, chiove, mastria et altre cose che fossero necessarie:

In primis de fare una templatura ala dicta ecclesia equale a quella dele ale del Salvatore non mancandose cosa alcuna ala qualita et forma de quella, senza pittura, ponendoce ligname nova et bona, ma solo se possa servire dele ligname sono in la ditta ecclesia, zoe de la bona tantum et in li lochi dove non possa parere, et de non farla de manco perfectione dele dicte ale dela ecclesia del dicto Salvatore, ma piu presto ammegliorare dove ne havera de ponere tredici para de forfice, l'uno largo del'altro palmi cinque et li travi seano de tre a tracto et farce quindeci fila di serraticzi grossi, zoe sette per banda et uno in menzo et poner tavole bone de quelle de santa Fimia.

Item havera da fare lo choro in la ditta ecclesia largho de palmi octo equale et conforme de lavore a quello de sancta Oliva, in lo quale ne havera da fare li banchi de sedere circum circa de largeza quanto è una tabula et le spalle deli ditti banchi foderati de table inganeglata l'una dentro, senza liste, ben facte, con una cornice in cima et ponere in ditto choro tre travi de duy a tratto et dela supraditta sorte de tavole.

Item havera da fare un scala de ligname de palmi tre et duppia come se sol far con le sue sbarre seu teniture per non cascarno le persone che sagleno et xindeno, la quale se havera da ponere da quella parte che sta dricto de Maestro, la quale havera de servire per andare alo supradicto choro et etiam fare la porta che se havera da intrare in lo supradetto choro, ben facta et con le sue liste et in cima de la ditta scala fare una pinnata thale (*sic*) che non se bagne la dicta scala quando piove.

Item de caczar fora de torno in torno tutta la ecclesia tanto pinnata larga de tavole quanto è larga una tavola et farla con le sue cagnole de serraticzi grossi come se conveni et tanto la supraditta templatura como lo supraditto choro, scala, porta et pennata supra la scala et penna (*sic*) da torno in torno tutta la ecclesia promette farli et darli compliti per tutto decembro proximo.

Et se le promette per le supraditte cause pagarsele unze vintinua zoe manualmente unze septe quando havera facta la meta de la opera, unze septe altre et quando la havera complita unze septe altre ad complemento et se le dona tucta la legname vechia et nova che se trova al presente ne la dicta ecclesia.

Quello che mastro Antonio Belguardo promette fare in li Angeli a sue dispese la fabrica supradicta videlicet:

in primis una tribona de petre et calze a meza luna de grosseza lo muro de palmi tre de canna, li pedamenti de palmi xii piu o manco che fosse fin che trovasse lo forte, et alta la dicta Tribona de supra terra palmi xxviii et larga per dricto palmi xiiii et palmi sey altri per li cantuneri per fortificare tanto li mura vechi como anco accomodare la dicta tribona, et havera de lassare ale frontere dela dicta tribona le afferrature seu prese per posserence metter li marmori del'arco del aditta tribona et havera de serrare la fenestra che al presente se trova, qual tribona havera de fare in tucta bonta et abboccata de calce.

Item in dicta tribona ni havera de fare uno altaro de longheza de palmi octo et de largheza palmi tre et mezo o quattro et alto palmi quattro et mezo*.

Item havera da levar lo muro che sta in mezo de la dicta ecclesia et havera de fare un arco grande rustico solamente intonicato in lo dicto loco del dicto muro dela grosseza et grandeza che convenera per stare la ecclesia forte.

Item havera de implere tutti li mancamenti deli mura de la ecclesia de fora dove sono le colonnecte et fare che vadano le mura equale et dritte a filo con quello che resta del'arco preditto, iungendone un palmo et terzo de muro piu o manco secundo bisognara per restare dicto muro a filo et equale, quale muro se havera da fare de petra et luta et abuccata de calce.

Item havera de alzar lo muro de la ecclesia de fora tanto che sia equale a quello dentro lo qual se havera da fare de petra et luta et abboccare bene de calze dentro et fora et havera da fare un occhio sopra la porta per lustro de tucta la ecclesia dela grandezza che

sarra conveniente et de la forma de quello de santa Lucia novo facto.

Item haverà de fare una porta rustica intonicata de calza per dove se potrà intrare al coro.

Item haverà da scomboglare la ditta ecclesia tanto quella de fora come quelle dentro et poi retornare ad coprirla con ponere luy lo legname che ne bisognasse per ponte et similmente de tegule seu chiamite che ne bisognassero et haverà da fare le chiamite de mezo la ecclesia zoe alo filo de alto con calze et similmente a baxo ali lati farence un cordone seu lista de calze como se costuma in ciascuna ecclesia.

Et per lo effecto preditto se concede de possesse servire de la petra tanto de quella se leverà dala tribona vechia como del muro che sta in mezo de la ecclesia et de quello che se trova al presente in essere in quelli casalini et de possesse fare cavare li dicti casalini che so direto (*sic*) la tribona et piglare tutta quella petra che bisognasse che lla (*sic*) se trovasse.

Et se le promette per la fabrica predicta pagarse unze 25 e tarenì 5, zoe unze otto manualmente et unze octo altre quando haverà facta la meta dela opera et unze nove e tarenì cinque quando haverà complita la opera et promette darla complitamente per tucto decembro proximo.

* cassato

2

Capitoli per la costruzione della escalera descubierta dello Steri.

(ASPa, *Notai defunti*, not. Giovanni de Marchisio, app. 35, cc. n.n.)

Palermo, 22 dicembre 1530

Il tesoriere del regno di Sicilia don Francesco Bologna, barone di Cefalà, per conto della Regia Corte incarica il fabbricatore Antonio Belguardo della costruzione dello scalone esterno dello Steri.

Die xxii decembris IIII indicionis 1530

Honorabilis magister Antonius Belluardu, frabricator, civis Panhormi, coram nobis sponte et solleniter se obligavit et obligat spectabili don Francisco de Bononia, baroni Chifale et regio thesaurerio huius regni, presenti et stipulanti nomine Regie Curie cum interventu et in presentia spectabilis domini Perii Andree Lambardi, conservatoris regii patrimonii, presenti et se consentienti, frabricare et construere ditte Regie Curie quandam scalam lapidum in regio hospitio huius urbis iuxta forma preinsertorum capitulorum videlicet: in primis lo ditto mastro Antonino si obligao et obliga dijza per tutto lo misi di apliri (*sic*) proximi da viniri fari et frabricari beni et magistravilmenti como conveni a mastro perito attutti soi spisi di atratto, magisterio et omni altra cosa una scala grandi di petra per lo regio hosteri di lo modo et in lo loco che sia alo presenti fatta di lingnami (*sic*), la quali scala ditto mastro Antonio digia frabricari dilo modo sequenti videlicet:

Item che la ditta sarra di larghiza di palmi otto et un quarto di vacanti ultra la testa dilo scaluni supra la quali va lu parapetto cum so passamano et la pidata dili scaluni di ditta scala sarrà di palmo uno et menzo compriso lo vacanti di supta lu burduni et lu scaluni sarra di altiza di dui terci et uno quinto; li quali scaluni sarrano di petra molara beni et magistrivilmenti lavorata et intaglata cum suo burduni davanti, lo quali burduni sara di grossiza di quarto uno di palmo vel circa et li testi di ditti scaluni, zoe alo loco dila cappata, digia esseri di bona petra dili mucati lavorata como è ala scala dila casa dilo signuri marchesi di Terranova et supra lo ditto parapetto lu so passamano di petra mulara, netta, bella et ben lavorata; lu quali parapetto et passa manu incomenzira dili dui primi scaluni et sequirà susu uno tavulero in terra di altiza di uno palmo et sarra novi palmi di quatro et da poi supra lo ditto tavulero sarrano sei scalini.

Item ditta scala incommentira ad achanari et palmi otto et dui terzi girando per piglari l'altra scala et dilo ditto primo tavulero sequirà la scala et andira scaluni vinti dila forma supraditta et in fini dili ditti vinti scaluni sarra uno altro tavulero di larghiza di ditta scala et di longhiza di palmi dechi et di ditto secundo tavulero in suso sequirà la scala altri scaluni vinti dila forma supraditta et in fini dili ditti vinti scaluni digia fari un altro tavulero davanti la porta che alo presenti di longhiza di canni tri, czoe palmi vintitri di vacanti ultra lo parapetto che va di supra, et di larchiza di palmi undichi davanti ultra lo su parapetto che va supra li gattuni, in lo quali tavulero digia fari dudichi posti di gactuni pio oy manco secundo serranno bisongno (*sic*) ad elettioni di ditti signuri thesaureri et conservatori, li quali gattuni giriranno ditto tavulero a tri gattuni per posta et ditti gattuni salviranno palmi tri et menzo fora ditto tavulero cum li lavuri ditta scala et sarranno ditti gattuni longhi palmi otto et di pietra di Porchello, bella, netta et ben lavorata et dila pio bella si trovirà et supra ditti gattuni chi sarra lu so parapetto di petra duchi dili Mucati cum la chinta seu cornichi di petra mulara lavorata chana di supra.

Item che li balati di ditti tavulero siano tutti tri di petra mulara, netta, bella et ben lavorata

Item che in ditta scala digia fari tri archi forti et ben lavorati di ditta petra di Porchello di larchiza convenienti et secundo sarrà lo

necessario, li quali archi, pilieri et fachata siano intagliati di ditta petra di Purchello, czoè dila parti di fora et dintra lo lanzisi et lu compagno tamen, et lo resto sia rustico, abuccato et incantunato di nigro oy blanco como elegiranno ditti signuri thesaureri et conservaturi

Item che li pidamenti et pilieri di ditta scala lo ditto mastro Antonio li digia appidari supra lo rocca dimodo che stayano ben sicuri et forti et quando fachissimo pilo oy si appartassi ditta scala dilo muro sia tenuto ditto mastro Antonio quella reconzari a soi dispisi et affidila per anni dechi.

Item che sia tenuto lo ditto mastro Antonio et cussi prometti et obligasi alo ditto signuri thesaureri stipulanti nomine Regie Curie tutta la ditta opera farila lavorarila et assettarila beni et magistrivolmenti et digia incomenzari a lavorari di hogi in davanti cum tutti li mastri che sarranno necessari et non livari mano dimodo che in lo tempo preditto la ditta scala sia complita, altramenti mancando sia tenuto a tutti danni, interesse et spisi et chi sia licito ala Regia Curti farila compleri a tucti danni intressi (*sic*) et spisi di ditto mastro Antoni, li quali danni interessi et spisi di ditto mastro da hora per tando si intendano protestati et non sia bisogno di altra protesta et requesta per patto.

Et quisto per prezo et integro pagamento di unzi chento ottantasei et tari vinti dilo pisu generali, dili quali ditto mastro Antonio confessa haviri havuto et richiputo unzi chento per lo banco di li magnifici Perotti Tarongi et compagni Renuntiando [...] et lo restanti ad complimento dittus dominus thesaurerius dare et solvere promisit ditto mastro Antonio presenti et stipulanti incontinenti volta-ti che sarranno tutti li ditti tri archi. Que omnia et singula supraditta et infrascritta promiserunt et convenerunt sibi ipsis ad invicem [...].

3

Capitoli per la costruzione della chiesa di S. Maria della Pietà o del Portulano.
(ASPa, *Notai defunti*, not. Pietro Tagliante, reg. 1787, c. 766v)

Palermo, 28 aprile 1535

I rettori dell'eredità del maestro portulano Francesco Abatellis, in ottemperanza alle disposizioni testamentarie di questi, danno incarico al fabbricatore Antonio Belguardo di edificare una chiesa da annettere al monastero di S. Maria della Pietà già ospitato a palazzo Abatellis.

Eodem xxviii aprilis VIII indicionis 1535

Cum quondam spectabilis dominus Franciscus Patella, olim magister portulanus huius regni, disposuerit in suo testamento et ultima voluntate quod fabricaretur una ecclesia prope eius domum magnam fuit sitam et positam in quarterio Chalcie, que domus ad presens est monasterium vocatum de sancta Maria de Pietate, ob quod domini rectores hereditatis dicti quondam spectabilis domini Francisci intendunt adimplere voluntatem dicti quondam spectabilis domini Francisci et fabricari facere dictam ecclesiam, propterea hodie die supranotato honorabilis magister Antonius Beluardo, principalis fabricator huius felicis urbis Panhormi, coram nobis sponte se obligavit et obligat spectabili domino don Nicolao de Bononia, secreto et magistro procuratore predictae urbis, uni ex tribus rectoribus dicte hereditatis, presenti et stipulanti pro se et aliis rectoribus fabricare de calce et arena cum omni [...] dicte hereditatis predictam ecclesiam illius forme longitudinis et largitudinis pro ut placuerit dictis dominis rectoribus et facere maragma largum a facie terre in altum palmorum trium et apedamenta facere larga etiam palmorum trium cum suis relaxis, que relaxa debeant mensurari nec solui et vacua seu aperture dicti maragmatis mensuretur pro plenis. Pro mercede ad rationem tarenorum novem singula canna maragmatis, quod maragma vulgo dicitur a chumbo et non dammusa et etiam se obligavit intagliari li cantuneri et altri intagli che sarranno bisogno; li quali intagli si habiano di extimari in terra per comuni amichi ad raxuni di tari duy et grani chinco la jornada per quanto saria lu magisterio di dicti intagli, li quali intagli sia tenuto ditto mastro Antonio assectarili et la assectatura di dictia intagli si haja di comprindiri in cunto di dicta maragma rustica et li vacanti di dicti intagli che sarranno in li porti et in li finestri di dicta ecclesia si hajano di misurari di vacanti per plini comu si fussi maragma rustica et li maragmi che sarranno larghi di dui palmi tantum si hajano di pagari ad raxuni di tari sey la canna; li quali tucti maragmi dicto obligato sia tenuto abbuccarili et rebuccarili dintro et di fora sine aliqua alia solupione. De qua mercede dictus obligatus dixit et fuit confessus habuisse et recepisse a dictis dominis rectoribus uncias decem per bancum de Torongi. Renuncians [...] Cum juramento restans vero dicte mercedis dictus spectabilis dare et solvere promisit dicto obligato stipulanti successive serviendo solvendo; promictens propterea dictus obligatus incipere ad fabricandum ad simplicem requisitionem dictorum dominorum rectorum cum tot bonis magistris fabricatoribus quod voluent dicti domini rectores [...] quod maragma bene et diligenter et magistraliter ut decet facere ut vulgo dicitur carricari di palo senza pilu ad servicium visum et revisum et usque ad debitum finem continuatim perseverare [...] Cum pacto quod dictus spectabilis, quo supra nomine, teneatur et sic promisit accomodare dicto obligato lignamina pro faciendo pontes pro dicta fabrica, que lignamina dictus obligatus teneatur restituere dictis dominis rectoribus sana vel rupta pro ut reperitur [...] Etiam ex pacto che quelli archi

che ditti signuri recturi vorrano fari in ditta ecclesia ad opu di cappelli non si hajano di misurari vacanti per plini, excepto pagarisi la assectatura di tucti archi a jornada videlicet ad raxuni di tari duy grani chinco lo jorno, et ipsi signuri recturi siano tenuti darili li furmi necessari per li dicti archi et ipse obligato sia tenuto mectiri zappi, zappuni, pali, cordi et altri ferramenti et stigli che sarranno bisogno per dicta fabrica [...].

4

Relazione di stima delle opere eseguite da Antonio Belguardo nella chiesa di S. Maria della Pietà o del Portulano.
(ASPa, *Notai defunti*, not. Giovan Paolo de Monte, min. 2920, cc. n.n.)

Palermo, 14 giugno 1537

I fabbricatori Sebastiano Gianguzzo (o Janguzzo) e Peri Antonio La Genziana, su incarico della Regia Corte e di Antonio Belguardo, procedono alla stima delle opere murarie eseguite dal maestro per la costruzione della chiesa di S. Maria della Pietà o del Portulano.

Die xiiii junii XI indicionis 1537

La extima facta dili capelli et marammi che sonno stati operati et facti per mastro Antonio Belguardo ala frabica dila ecclesia di sancta Maria dela Pietati constructa in costu la batia dila Pietati in la ruga dila porta dili Grechi, li quali marammi et intagli dicto mastro Antonio si obligao di fari per virtuti di un contrattu fatto ali atti di notar Francisco Cavaretto die 28 aprilis VIII 1535, la quali stima è fatta per mastro Antonio Peri La Genziana, experto positu et eletto per detto mastro Antonio, et per mastro Bastiano Janguzzo, experto positu et eletto per li signuri recturi dila hereditati di lu quondam signuri Francisco Patella, olim mastro portulano, et li signuri rettori passati dicta ecclesia hanno fatto frabicari per ordinationi di lu testamento dilu ditto quondam signuri mastro portulano comu appari per suo testamento.

In primis ala ditta ecclesia et frabica fatta per ditto mastro Antonio ditti mastri experti hanno misurato et trovato esserichi canni duecento et undichi di maramma di largiza di palmi 3, misurati cuntandochi li vacanti dili tri archi dili tri cappelli et lu arcu di la tribona; dicti mastri li hannu misu per la raxiuni dila assectatura di lu dictu arcu grandi di la tribona et dili dicti tri archi dili cappelli, li quali canni di maramma 211 a tareni 9 la canna, justa la forma dilu ditto contrattu, summano unzi LXIII tareni VIII salvo errore calculi. on. 63.9

Item et plui li dicti mastri experti hanno extimati tucti li intagli tanto quelli che sunno assectati quanto etiam quelli che si hanno di assectari in li duy dammusi grandi et in ditta ecclesia et hanno lassiato per non extimati li quattro braza di lu crucharizu a bastoni che andranno allu terzu et ultimo dammusu grandi, videlicet quellu versu la porta grandi, et tutto lu resto dil'altri intagli quando mancassiro per lo complimento di li altri predicti damusi grandi ditto mastro Antonio quelli divi intagliari senza alcuno pagamento per la forma dilo contrattu; lo quali intagli assectato et da assectari modo ut supra hanno extimato esserichi jorinati di mastri intagliaturi octuchento et una che a tareni duy et grani chinco la jornada, justa la forma dilu ditto contrattu, summano unzi LX, tareni II, grani 5 salvo errore calculi. on. 60.2.5

Item ditti mastri experti hanno extimato la assectatura et cavatura dili duy formaretti et quattro fargi li quali per quelli voliri assectari fu bisogno cavari li mura, zoe quelli dila tribona supto lu arcu grandi di dicta tribona et etiam in muro dila batia quello in costu de detta tribona; extimati li ditti 4 fargi per lu quali servitio, perche ditto mastro non era tenuto fari ditta cavatura di maramma et assectatura in dicti mura, extimano che dicto mastro merita unzi tri et tari sey et lo assettari di li altri intagli tanto dili formaretti quanto tutti altri andaru per maragma rustica juxta la forma dilo contrattu. on. 3.6

Item li ditti mastri experti extimaro la assectatura et muratura dila cubba dilu damuso dila tribona, levati li marammi che vannu a chumbu, per travaglu dilu ditto mastro per la ditta assectatura et muratura et per combigliari dicta tribona di li canali per unzi sey et per tutto altro servitio che fussi in detta cubba seu damuso dila dicta tribona on. 6

Declarando che lu dammuso grandi dila ditta ecclesia lu quali è ja facto non chi stimano la fattura et muratura di quello perche fu facto per li dicti signuri recturi a jornada et non intra la ditta stima.

Ala qual supraditta stima ditti mastri experti indi deduchino et levano unzi quattro, tareni v et grani 12 per lu mancamento che è in ditti marammi per lu complio dilu abuccari et ribuccari lu quali duvia fari dicto mastro et non fu fatti. on. 4.5.12

Item etiam deduchino tareni xv per la assectatura dila porta grandi dila ditta ecclesia la quali ditto mastro duvia assectari et non è assectata. on.0.15

Item ditti mastri declarano et dichino che ditto mastro Antonio Belguardi sia tenuto et obligato assicurari tucti li dicti marammi facti in ditta ecclesia per anni duy, contando di quando ditti dammusi serranno fatti et posti supra li ditti marammi e questo etiam di voluntati dilu ditto mastro Antoni, zoe li marammi che vanno a chumbu et non li dammusi, verum che li dammusi si hajano di combigliari et compliri per li sopraditti signuri rettori infra termino di anni dui et di tal anno in antea si hajano di cuntari li anni dui di lo assicuramento [...].